

Administrative In Grecia Il Pasok perde anche Atene

L'ex diplomatico di 40 anni Dimitris Avramopoulos ha vinto la «battaglia di Atene» e sarà il nuovo sindaco della capitale, dopo aver battuto con il 54-55% dei voti il rivale socialista ed ex ministro degli Affari europei Theodoros Pangalos (45-46% dei voti). È questo il dato fornito dalle proiezioni e dai primi risultati parziali, relativi al ballottaggio di ieri per la scelta di 253 sindaci e i prefetti di 37 province, non eletti nel primo turno di domenica scorsa. Pangalos ha attribuito la sconfitta all'alta astensione (32%) e alle schede bianche. Soltanto un ateniese su tre ha di fatto votato per Avramopoulos. Al Pireo, il Partito socialista esce vincitore con la conferma del sindaco uscente, Stalios Logothetis, che raccoglie il 52% delle preferenze, secondo i dati provvisori. A Salonicco, terza città della Grecia, i conservatori avevano già vinto al primo turno. Secondo gli osservatori, la sconfitta al secondo turno per molti candidati socialisti si spiega con il mancato appoggio dei comunisti e con il tiepido sostegno del socialdemocratico, senza dimenticare il fattore alluvioni: l'incapacità dei servizi pubblici di affrontare le piogge torrenziali di questi giorni, affermano, si è trasformata in un voto di protesta contro il governo socialista.



Bill Clinton ride in una scuola americana, il presidente ha firmato una direttiva che vieta le armi nelle scuole

David Ake / Ansa

Via da scuola i ragazzi armati Clinton ai presidi: «Suspendeteli o taglio i fondi»

Il presidente americano Clinton ha deciso di sospendere i finanziamenti alle scuole che non applicheranno le leggi contro la delinquenza minorile: un anno di sospensione per gli studenti trovati in possesso di un'arma.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANSONETTI

NEW YORK. Le scuole americane induglianti con gli studenti violenti restano senza una lira. Il presidente Clinton ha promesso di tagliare i finanziamenti a chi non rispetterà tutte le leggi contro la delinquenza giovanile e le armi. In particolare ha chiesto che sia sempre applicata la norma della sospensione dagli studi per almeno un anno contro qualunque studente venga sorpreso a scuola con un'arma. Esiste già una legge che prevede questa punizione. Ma non è utilizzata quasi mai. Clinton ha colto l'occasione di una sua visita elettorale in California e di un incontro con insegnanti e studenti di San Francisco per tornare sulla questione. E ha firmato in modo solenne una direttiva presidenziale a tutte le scuole, nella quale si dispone la sospensione dei finanziamenti a chi non applicherà la legge.

Clinton ha anche criticato molto pesantemente su questo tema i repubblicani. Ha detto che la loro politica di «attacco distruttivo» ha fatto tanti guai. Anche sul piano della lotta alla violenza. Clinton ha denunciato l'atteggiamento del partito repubblicano sia sul «Crime Bill» (la legge approvata in settembre contro l'uso delle armi da parte dei privati) sia sulla riforma dell'educazione. I repubblicani stanno conducendo un'opposizione molto forte sulla riforma. Mentre Clinton tiene a questa legge, che è un po' «orella» della riforma sanitaria. Sono due riforme di tipo sociale che tendono a proteggere gli strati più deboli della società. In America sia l'assistenza sanitaria che la scuola sono molto selettive. Nel senso che costano moltissimo. Le riforme proposte da Clinton hanno come

obiettivo quello di consentire ai più poveri di accedere alla scuola superiore e di ottenere le cure sanitarie gratuite. Ma entrambe le riforme sono bloccate. Naturalmente l'esito delle elezioni dell'8 novembre avrà un gran peso sul futuro di queste leggi. Se Clinton dovesse trovarsi senza maggioranza parlamentare in tutti e due o anche in un solo ramo del Parlamento, sarebbe per lui molto più difficile portare avanti il suo programma. Già ora, con una buona maggioranza, spesso viene battuto. O perché una parte dei democratici gli vota contro (è successo sia sul «Crime Bill», che poi però è passato, sia sulla sanità, che invece per ora è stata battuta) o perché i repubblicani fanno grande uso del filibustering. Alle elezioni di novembre si deciderà parecchio del futuro dell'amministrazione. E i sondaggi danno in bilico la maggioranza di Clinton. Per questo il Presidente si sta impegnando a fondo nella campagna elettorale. E gioca soprattutto due carte: i successi di politica internazionale, e su questo tornerà utile il suo viaggio di questa settimana in Medio Oriente; e la sua politica contro la criminalità. La necessità di una battaglia seria contro la violenza e il crimine è molto sentita in America. Clinton è il primo presidente che ha deciso di affrontare il problema sfidando

il nemico più potente: la lobby dei costruttori di armi. È questa lobby che finora aveva sempre imposto leggi molto permissive nei confronti di chi voleva tenere armi in casa o alla cintura. Questo ha permesso alla delinquenza americana, non tanto la grande delinquenza quanto la piccola criminalità, di essere sempre e facilmente bene armata. La California da questo punto di vista è esemplare. Specie Los Angeles. Qui le bande dei ragazzi sono terribili. Armatissime, feroci, forti, spietate. Nessuno riesce a opporsi, seminano il terrore. Anche nelle scuole. Ieri, alla cerimonia con Clinton, la governatrice della California Diana Feinstein ha detto che ogni giorno 135 mila studenti americani vanno a scuola armati. Un esercito temibile. Diana Feinstein è la governatrice che l'otto novembre cercherà la rielezione contro un candidato repubblicano fortissimo. Si chiama Michel Huffington, è uno degli uomini più ricchi del mondo. Huffington ha già speso 40 miliardi in campagna elettorale, e la grande uso delle televisioni, di alcune delle quali è proprietario. Una specie di Berlusconi della California. La signora Feinstein ha scelto per cercare di batterlo questo terreno: la lotta alla delinquenza. Sulla quale i repubblicani - per tradizione duri e repressori - si presentano invece, stavolta, molto deboli.

«Bill cambiò idea sulla Bosnia leggendo un libro di storia»

Su cosa fare in Bosnia, dopo aver scelto la linea dura con i serbi, Clinton cambiò idea in seguito alla lettura di un libro, e il cambio di nuovo davanti ad un programma televisivo che dava i massacri a Sarajevo. Lo rivela Elizabeth Drew, una giornalista e scrittrice che da anni raccoglie notizie dietro le sue gaffes. La Bosnia è il capitolo più clamoroso sulle indecisioni del presidente. Lo provano i particolari inediti sulla missione di Warren Christopher che nel 1993 cercò inutilmente di indurre i governi europei a revocare il divieto di vendere armi ai musulmani assediati e a usare l'aviazione della Nato contro i serbi aggressori. Clinton era ben deciso a dare una lezione ai serbi. Ma quando Christopher era già partito per l'Europa gli accadde di leggere un libro di storia in cui le continue guerre nei Balcani venivano descritte in tutto il loro orrore. Il presidente, sostiene Elizabeth Drew, si convinse che la situazione nella ex Jugoslavia era disperata e che gli Stati Uniti non avrebbero potuto fermare il massacro. Christopher non fece più nulla.

Sui divorziati forte dissenso con Roma Vescovi tedeschi contro il Papa

Cattolici tedeschi in rivolta contro l'ostracismo decretato dal Vaticano nei confronti dei divorziati. Il presidente della conferenza episcopale insiste perché si cerchi un compromesso. Dura requisitoria del teologo Gerinacher: assumendo atteggiamenti «inumani», la Chiesa indulge in una sorta di «autodistruzione». Critiche al Papa, che cerca nel Vangelo la validità di norme etiche «assolute». In preparazione un'enciclica sulla sessualità?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Il ruolo dei divorziati nella chiesa è al centro di uno scontro sempre più duro tra il Vaticano e i cattolici tedeschi. Le polemiche, scoppiate qualche giorno fa dopo il noto documento della Congregazione della fede che esclude dall'eucarestia le persone divorziate, sono state rinfocolate, ieri, dalle anticipazioni su un articolo scritto dal teologo Norbert Greinacher per lo Spiegel che sarà oggi in edicola e da un'intervista, moderata nel tono, ma ferma nella sostanza, rilasciata alla tv ZDF dal presidente della Conferenza episcopale tedesca, il vescovo di Magenza Karl Lehmann. Proprio Lehmann, nei giorni scorsi, sul tema della partecipazione dei divorziati ai sacramenti aveva promosso insieme con altri prelati una «iniziativa», un tentativo di mediazione il cui secco rifiuto da parte di Roma aveva fatto precipitare la crisi. Nell'intervista il presidente della conferenza episcopale ha affermato, tra l'altro, che proprio l'intensità delle reazioni alla rigida posizione assunta dalla Congregazione della fede mostra quanto sia necessario «un dialogo molto intenso» sulla richiesta, avanzata al tempo del sinodo dei vescovi dallo stesso Lehmann e dai presuli di Friburgo, Oskar Saier, e di Stoccarda, Walter Kasper, e sostenuta in pratica da tutta la chiesa cattolica tedesca, perché almeno «a determinate condizioni» le persone divorziate e poi risposate vengano riammesse alla comunione.

Parole molto forti. Che sembrano corrispondere, però, a una irritazione che è certamente molto diffusa nella chiesa cattolica della Germania e che si è espressa, nei giorni scorsi, con una quantità di proteste, lettere, documenti e prese di posizione. L'ostracismo decretato dal Vaticano contro i divorziati colpisce in effetti larghi strati della comunità ecclesiale e ferisce sentimenti anch'essi molto diffusi. La preoccupazione per la piega reazionaria e ciecamente dottrinale che sembra aver preso la curia romana è acuita dalle posizioni sempre più chiuse in materia di riproduzione e di sessualità. A questo proposito Greinacher, nell'articolo per lo Spiegel, afferma di essere in possesso di elementi secondo i quali a Roma si starebbe lavorando a una nuova enciclica sulla «protezione della vita» nella quale verrebbe «fissata nero su bianco e in modo definitivo l'etica sessuale» della Chiesa cattolica. Il documento dovrebbe essere reso pubblico prima della fine dell'anno.

«Elezioni anticipate in Russia» Comunisti raccolgono un milione di sì

Il partito comunista della Russia guidato da Gennadi Zjuganov, terza formazione politica per numero di seggi alla Duma, ha già raccolto un milione di firme per lo svolgimento delle elezioni presidenziali anticipate. La cifra è stata resa nota nel corso del plenum del comitato centrale del partito, riferisce l'agenzia Interfax. In un documento approvato al termine della seduta, il plenum ha invitato la sua rappresentanza parlamentare a votare la sfiducia al governo martedì prossimo quando l'assemblea dovrà discutere il bilancio dello stato. Il documento chiede in particolare l'allontanamento dal governo degli ultimi esponenti dei democratici come il vice premier Anatoli Chubais e Aleksandr Shokhin, il ministro degli esteri Andrei Kozyrev, quello della difesa Pavel Graciov e quello degli Interni Viktor Ierin. Il documento sostiene che «la politica dell'attuale regime tutela gli interessi della borghesia, di burocrati mafiosi e dei loro padroni stranieri e pertanto essa è una politica antidemocratica e antipopolare che va contrastata perché danneggi gli interessi della Russia».

Sarà consegnata all'Onu una petizione dei cittadini della parte musulmana

Centocinquantamila firme a Sarajevo «Nessun muro può dividere questa città»

FABIO LUZZINO

Sarajevo città senza steccati religiosi ed etnici. È quello che chiedono i 150mila abitanti della capitale bosniaca che hanno firmato una petizione per rifiutare la divisione futura in settori, a partire dal culto professato. L'iniziativa di una «Dichiarazione per Sarajevo libera, una e indivisibile» è stata promossa dal «Circolo 99», un'associazione di intellettuali che fa capo alla stazione radio indipendente «Radio 99». Certo, Sarajevo dopo questa guerra non potrà tornare ad essere la città aperta e cosmopolita di un tempo, almeno non subito. Chi ha messo la propria firma in calce alla petizione auspica che permangano le condizioni affinché ciò possa accadere. «Il mondo ha accettato a poco a poco l'idea che Sarajevo divenga una città divisa - ha detto

Adil Kilenovic, deus ex machina di «Radio 99» nel corso di una conferenza stampa in cui è stata resa pubblica l'iniziativa. La maggioranza della sua popolazione lo rifiuta. Noi vogliamo una città multiculturale, multietnica, multiconfessionale come è già stata». Il testo ha cominciato ad essere diffuso dal primo di ottobre. In meno di un mese lo hanno firmato 146.940 persone che vivono nella zona della capitale bosniaca controllata dal governo maggioritario musulmano. Un gruppo nutrito se si pensa che oggi Sarajevo conta poco più di trecentomila abitanti. Ma la petizione non ha ancora varcato la soglia dei quartieri serbi: non è affatto chiaro e scontato quanto questa iniziativa possa trovare consenso tra quella etnia che nella città è nettamente minoranza.

za, un dato per nulla significativo in passato, determinante oggi. «Sappiamo che molte persone anche in questi quartieri sono d'accordo con noi, ma sono minacciati dalle armate serbe», ha detto ancora Adil Kilenovic. Nella logica che sta dilaniando la Bosnia e che sta rendendo sempre più difficile l'approdo ad una soluzione pacifica, i serbi di Sarajevo hanno avanzato da mesi l'esigenza di dividere la capitale bosniaca in una parte a maggioranza serba e in un'altra a maggioranza ovviamente musulmana. La petizione va nella direzione opposta. I membri del «Circolo 99» sperano che in breve tempo vengano raccolte altre 100mila firme a sostegno della «Dichiarazione». Il testo, non appena sarà possibile, verrà inviato al segretario generale delle nazioni Unite, Boutros Boutros Ghali, all'Unione europea e ai

paesi membri del «Gruppo di contatto» per la Bosnia. Un'ipotesi per il futuro che cozza con le difficoltà dell'oggi. Entro domani a mezzogiorno i musulmani dovranno lasciare la zona del monte Igman, da loro presidiata, come previsto da accordi presi con l'invio dell'Onu Yasushi Akashi: quell'area che domina Sarajevo deve essere abbandonata da entrambe le forze in campo, ma quando i serbi l'hanno lasciata, in ottemperanza di una risoluzione Onu, è stata occupata dai musulmani. I bosniaci si sono impegnati ad andar via solo se l'Unprofor garantirà il controllo della strada che porta da lì a Sarajevo e da cui passano gli aiuti per la capitale. Non sono certi che l'Unprofor sia in grado di farlo e esitano a dar corso agli accordi. I serbi hanno fatto sapere che sono pronti a cacciarli alla loro maniera.

Sondaggio tra i deputati del partito britannico

Il 44% dei laburisti inglesi si schiera per la repubblica

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Il 44% dei deputati laburisti britannici preferirebbe la repubblica. Il 50% sarebbe disposto a mantenere la monarchia, ma con profondi cambiamenti e il 6% lascerebbe le cose come stanno. Con la monarchia sottoposta al tiro a segno dalle storie poco regali delle teste coronate le forze politiche analizzano la propria affezione all'istituzione plurisecolare della Gran Bretagna. E così ecco questo sondaggio condotto fra cento parlamentari dell'opposizione per conto del giornale The Independent On Sunday. Fra i 44 deputati pronunciatisi a favore dell'assetto repubblicano, nove vedrebbero di buon occhio l'immediata «abrogazione» della monarchia; ventisei sono invece più cauti e invitano ad attendere la

morte della regina Elisabetta per archiviare con lei la corona. I rimanenti otto deputati non porrebbero scadenze. Il futuro della monarchia è sulla bocca di tutti. E mai come ora al capezzale dell'istituzione si avvicina in tanti per capire come riannimarla. La seconda puntata della triste vita di Carlo con la tristissima Diana ha spopolato ieri attraverso le colonne del Sunday Times, che ha l'esclusiva e l'autorizzazione del principe di Galles per pubblicarla. La scelta di farlo a puntate è ovviamente editoriale: il giornale si assicura oltre due milioni di compratori domenicali affamati delle verità piccanti e malinconiche da Buckingham Palace. Ogni domenica però è una sfilata. Anche per questo il 38% del clero anglicano,

secondo un altro sondaggio, ritiene che Carlo e Diana debbano divorziare, il 31% è invece di avviso contrario. Secondo lo stesso rilevamento d'opinione effettuato per The Mail on Sunday, l'80% dei religiosi anglicani non vede ostacoli all'ascesa al trono del principe di Galles, anche se il 45% ha dei dubbi sull'opportunità di conferirgli il titolo di «difensore della fede» al momento dell'incoronazione. Quanto alle possibilità di un secondo matrimonio nell'ambito della chiesa, la metà del clero pensa che non dovrebbe essere permesso, mentre il 37% non avrebbe nulla da eccepire. La regina madre ha invece una sua idea per salvare la corona: saltare una generazione, spazzare via Carlo e mettere sul trono il principino William. Non è la sola a vedere con favore questa soluzione.